

E Borgese annunciò lo Stato mondiale



Lo scrittore e critico letterario Giuseppe Antonio Borgese / Effigie

RISCOPERTE

Il grande scrittore e critico siciliano, autore del capolavoro "Rubè", dopo l'arrivo negli Stati Uniti ebbe una svolta politica. Nuova edizione del suo testo più importante

MASSIMO ONOFRI

Giuseppe Antonio Borgese divenne subito celebre senza nemmeno aver avuto bisogno di bussare alle porte della celebrità. Non ancora ventenne ricevette già il pubblico elogio di Gabriele d'Annunzio e Benedetto Croce. Negli anni Dieci – ne sono testimonianza i tre volumi di *La vita e il libro* – passò al vaglio la migliore letteratura contemporanea italiana ed europea. All'inizio del decennio successivo ebbe tempo di scoprire (come critico e come editore), assicurandola così ai posteri, l'opera di Federigo Tozzi, ma anche di esordire nella narrativa col notevolissimo *Rubè* (1921), uno dei non molti romanzi del secolo scorso (non più di venti in tutto, mi verrebbe da dire) in cui si allestirono capitoli dell'autobiografia della nazione. Tra la fine del medesimo decennio e l'inizio del successivo Borgese non mancò di consacrare l'esordio di Mario Soldati, Alberto Moravia e Guido Piovene.

Ma è negli anni Trenta, quando ha inizio quell'esilio americano durato sino al 1948, che si compie la sua trasformazione in singolarissimo scrittore politico, che va impegnandosi in libri di statuto davvero misterioso come *Golia*. *Marcia del Fascismo* (1937). Comincia così una riflessione generosa, tenace e articolata, incardinata su delle categorie e un lessico che non hanno quasi asilo nella filosofia politica di quegli anni, e che mette fervidamente capo a una serie di importanti e ambiziosi progetti, a cominciare da quel *Disegno preliminare per una Costituzione*

(1949), che accampa una premessa di Thomas Mann, ora riproposto in appendice in questo ponderosissimo e affascinante *Fondamenti della Repubblica mondiale* (pagine 622, euro 24) nella traduzione di Lorenzo Matteoli e Andrea Terzano, con una prefazione di Sabino Cassese e una postfazione ricca di informazioni di Gandolfo Librizzi. È proprio Cassese a illustrarci la genesi di quel *Disegno preliminare*: il 6 agosto del 1945, il giorno dello scoppio della bomba atomica a Hiroshima, Borgese contattò Robert

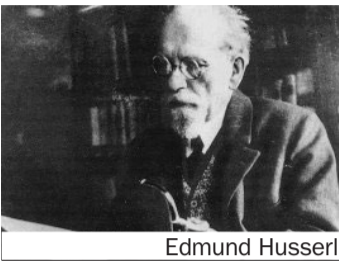
Maynard Hutchins, il cancelliere dell'Università di Chicago dove insegnava, per costituire un comitato composto di undici membri che, appunto, ne redigerà il testo in

Dopo l'ultima grande guerra, delineò un disegno di Repubblica planetaria con tanto di Costituzione. E la premessa venne scritta da Thomas Mann

un anno e mezzo. Se lo scrittore politico nasce di fatto con *Golia*, perfezionandosi e rilanciandosi in questi *Fondamenti*, la disposizione per la politica – e per la diplomazia – è invece un dato molto antico: basti pensare alla missione in Albania per conio del ministro Orlando e all'interesse per la questione jugoslava, che gli dettò appunto la *Relazione sommaria di un viaggio in Albania e Macedonia* nel giugno 1917, svoltosi tra il 5 e il 27 di quello stesso mese. Una disposizione vissuta sempre all'insegna di quel suo sentimento alto e

maestoso della Storia, del gusto per le ampie campiture, che gli faceva calare ogni sua azione entro scenari larghi e di lunga durata, secondo programmi informati sempre da sublimi ambizioni. *I Fondamenti* dovevano in realtà rappresentare soltanto il primo volume d'una trilogia perfettamente congegnata, a cui sarebbe seguito un secondo, *"Hagia Sophia (Sacra sapienza)"*, ove si sarebbe esplorato «il terreno per una fede comune nei conflitti fra le religioni e le non-credenze del tempo», e un terzo immaginato come «una narrativa in versi nella quale la memoria del passato cerca di ritrovare lo spirito di quelle che Omero chiama Itoi, "preghiere"». Si aggiunge – e su questo Borgese è esplicito – che *I Fondamenti* (apparsi purtroppo postumi per la precoce scomparsa dello scrittore) starebbero all'annuncio di un poema, però mai scritto, come il *De monarchia alla Divina Commedia* del citatissimo Dante, se è vero che in quel trattato il sommo fiorentino aveva tentato di erigere, «su basi semi-razionali e semi-arbitrarie, la sua visione di unità romano-cristiana», e cioè «il nucleo di una futura unione federale mondiale», non diversamente – stante l'ovvia lontananza di secoli – da come Borgese la stava approntando.

Preso atto che l'era delle nazioni fosse finita, Borgese affermava che dovesse ora finalmente cominciare quella "dell'umanità". Sulla scorta di queste intenzioni e in vista, appunto, del "governo mondiale", lo scrittore si interroga sulle diverse concezioni della guerra e della pace, sul cambiamento del loro significato: è difficile non scorgere qui una convergenza con un prodatore di idee nato più di sessant'anni dopo come Winfried Georg Sebald, il quale, con disposizione analoga, ricostruisce la storia secolare di quegli stessi concetti in *Storia naturale della distruzione* (1997). Nella seconda parte, molto lunga e articolata, tocca invece a quello di giustizia, mentre nell'ultima passa in rassegna le metamorfosi del concetto di potere. Quel che colpisce e ancora affascina, però, è al solito l'originalità del punto di vista che, per confrontarsi con temi di etica, filosofia politica e giurisprudenza, si rivolge alla letteratura, riconfermandosi come il critico imprescindibile che aveva conquistato l'Italia culturale del primo ventennio del Novecento. Sta parlando di Pirandello e di Kafka: «Non so se Kafka conoscesse Pirandello (...). Visti e ascoltati insieme, costituiscono una coppia senza pari di testimoni del carattere della nostra epoca, nessun altro può competere con la loro assoluta comprensione della disperazione». E ancora: «Volendo riassumere in modo molto schematico, per Pirandello la società umana è un manicomio gestito dai suoi stessi ricoverati; Kafka spinge questa posizione a estremi di oscura profondità. La sua società umana è un inferno soffocante senza la guida di un Virgilio o di una Beatrice». Citazioni che da sole – ma si potrebbero fare infiniti altri esempi – ci lasciano intendere bene il singolare (e del tutto innaturale) modo con cui lo scrittore siciliano procedeva nelle sue analisi, onorando quel principio proprio solo di uomini di forte immaginazione, oltre che di profonda intelligenza, in cui qualcuno ha voluto vedere il senso della critica e della letteratura: «nient'altro che connettere».



Edmund Husserl

Husserl filosofo e la ricerca sulla religione

MAURIZIO SCHOEPFLIN

«I testi qui riportati mostrano la profondità con cui Husserl vive il suo legame con Dio, come testimonia la sua meditazione sulla preghiera, intesa come colloquio intimo con il divino, meditazione che ho posto alla fine del libro, perché mi sembra una prova significativa del suo sentirne interiormente la presenza». Non possono non sorprendere queste parole di Angela Ales Bello, curatrice del volume di Edmund Husserl, *La preghiera e il divino. Scritti etico-religiosi* (Studium, pagine 190, euro 18), perché, in genere, non si è abituati a considerare quella religiosa come una delle dimensioni centrali del pensiero del grande filosofo moravo vissuto fra il 1859 e il 1938. In realtà, afferma ancora Ales Bello ricordando il risultato dei suoi numerosi studi sul padre della fenomenologia, «la mia attenzione era stata attratta dal fatto che in molti punti dell'indagine husserliana le analisi da lui compiute sfociassero in una domanda ultima riguardante il senso di tutte le cose, cioè l'Assoluto o più decisamente Dio». D'altra parte la stessa Edith Stein, allieva di Husserl a Göttinga, pur avendo evidenziato in un primo tempo l'incompatibilità fra cattolicesimo e fenomenologia husserliana, sostiene che il suo maestro non era mai stato ostile nei confronti della fede religiosa, della quale, anzi, riconosceva pienamente il valore e i diritti. Peraltro, in una lettera inviata il 5 marzo 1919 a Rudolf Otto, il celebre studioso di filosofia della religione, Husserl sottolinea senza alcuna reticenza il suo vivo interesse per il problema religioso. Certo, egli sostenne la distinzione tra fede e ragione e manifestò chiaramente la volontà di sviluppare la propria filosofia a prescindere da qualunque concezione religiosa. Non v'è dubbio, poi, che la sua posizione risulti di non facile interpretazione, ma l'indagine su Dio è sicuramente presente nell'orizzonte speculativo husserliano, come testimoniano gli scritti pubblicati in vita e, soprattutto, quelli lasciati nel vastissimo archivio. La prima delle tre parti in cui è suddiviso il libro è dedicata alla conoscenza del divino e alla sua essenza; la seconda verte sulla ricerca di Dio fra teologia e filosofia e prende in esame pure l'opera di alcuni tra i più importanti commentatori del pensiero husserliano; nella terza parte vengono trattate alcune questioni riguardanti la rilevanza dell'apertura a Dio dell'essere umano nella vita etica, e dunque il ruolo che l'esperienza religiosa gioca nelle scelte esistenziali. Perché Edmund Husserl, che non fu teologo, non soltanto riconobbe la legittimità e il valore dell'indagine teologica, ma ne prevede un incontro all'infinito con la filosofia? Così risponde Ales Bello: «Credo che voglia dire che la perenne ricerca umana tende verso la conquista della verità, che è una meta mai raggiungibile nella condizione dell'esistenza umana, ma che troverà la sua realizzazione all'infinito, in una dimensione altra, dove ci sarà un riempimento di questa ansia di scoprire il vero, di realizzare il bene. Per questo la *philosophia perennis* e la *theologia perennis* si incontreranno».

Nove autori per l'agosto degasperiano

Dal 21 luglio al 15 settembre torna l'appuntamento con l'Agosto degasperiano, curato dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi. Nove incontri – tutti a ingresso gratuito – ispirati dal motto di Gustav Mahler: «Tradizione non è culto delle ceneri ma custodia del fuoco». Lo scrittore e viaggiatore triestino Paolo Rumiz, inaugurerà la rassegna giovedì 21 luglio col reading musicale tratto dal suo ultimo libro *Canto per l'Europa*, Sabato 23 luglio Vittorio Lingiardi, psichiatra, parlerà a Civezzano della convivenza. Mercoledì 27 luglio, a Castel Pergine, l'antropologo Marco Aime indagherà sull'identità. Domenica 31 luglio, a Vigolo Vattaro, la scrittrice Ilaria Gaspari parlerà di emozioni. Martedì 9 agosto al Parco delle Terme di Levico il filosofo Vito Mancoso terrà una conferenza sulla libertà. Lectio degasperiana a Pieve Tesino il 18 agosto su «Il ritorno della guerra in Europa», con Sergio Fabbrini. Infine il 20 agosto in Val di Sella lo scrittore Pietro Del Soldà proporrà una "Apologia dell'avventura". Info: degasperin.it

Quattro tappe per l'arte di Valleri

Dal 14 luglio apre la prima di 4 mostre che la Galleria Contini di Venezia organizza sull'artista Andrea Valleri col titolo "Neopaleo". Fino al 28 luglio si potrà vedere la prima alla Bevilacqua La Masa su "Venetia Classica Bysantium". Dal 4 al 13 agosto Valleri sarà al Museo Archeologico di Vathy, isola di Samos. La terza mostra dal 17 al 27 agosto a Palazzo Chrisogelou. Infine, quarta tappa ad Atene, nel dicembre, nel Museo Epigrafico. Info: 3713868830.

POLITICA

Cotta e l'antropologia del conflitto: in principio c'era la pace

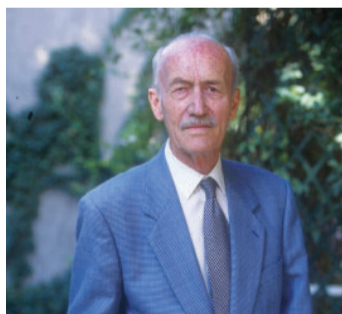
FLAVIO FELICE

Dove il diritto tace, parla la potenza nella sua «nuda brutalità». Così potremmo esprimere in estrema sintesi il filo rosso che lega i saggi di Sergio Cotta raccolti nel secondo volume dei suoi scritti, edito da Rubbettino (*Scritti storico-politici*, pagine 248, euro 19); una raccolta di sedici saggi introdotti da una "Presentazione" di Lorenzo Scillitani. I temi trattati ruotano intorno al perno del mestiere del giurista, e del filosofo del diritto in modo particolare, posto di fronte ai problemi dell'epoca contemporanea. Data la vastità del lavoro, ci limiteremo a considerare un aspetto che riteniamo cruciale nella riflessione sulla contemporaneità e utile ai fini di cogliere le chiavi ermeneutiche necessarie per potersi introdurre nella lettura di un libro, la cui rilevanza, dal punto di vista della teoria socio-politica e giuridica, riteniamo sia indiscutibile. Si tratta del confronto tra un'ipotetica "filosofia della guerra" ed un'altra ipotetica "filosofia della pace". Cotta ritiene che l'odierno pacifismo "salti il momento teoretico" per orientarsi direttamente nella direzione della "pratica della pace", intendendo per "pratica", le nobili battaglie contro gli armamenti e le spese militari. In alternativa, una variante del pacifismo "pratico" sarebbe la "Peace research", che si concretizza nella ricerca di soluzioni istituzionali che possano prevenire o far cessare un conflitto armato. Benché Cotta non neghi l'importanza di tali approcci, rileva un'insufficiente indagine teoretica che possa mettere in luce il "fondamento antropologico della pace", consentendo di dimostrare teoricamente il primato assiologico della pace sulla guerra. Nel confronto tra filosofia della guerra e filosofia della pace, Cotta registra due filoni che dominerebbero la prima e li individua nella linea di pensiero Machiavelli-Hobbes-Spinoza, in virtù della quale si sostiene l'origine antropologica della guerra, e nella linea romantico-idealista che va da Humboldt e giunge a Giovanni Gentile, passando per Hegel, che invece teorizza il valore della guerra: «La guerra è dunque valore, poiché in essa e per essa s'impone l'universale Spirito del Mondo. La pace è [...] lo stagno delle acque putrefatte del-

l'inerte passività e quindi della non-storia».

Tanto le ragioni di ordine antropologico: *homo homini lupus*, quanto quelle di valore non sembrano convincere il nostro autore e alla «grande filosofia moderna della guerra» contrappone un'altrettanta «grande filosofia della pace», in forza della quale il *primum* naturale e morale è costituito dall'"armonia" e dalla "concordia".

A tal proposito, Cotta ricorre a tre "posizioni esemplari": sant'Agostino, Erasmo e Leibniz. Per Agostino la pace non è mera assenza di guerra, bensì la disposizione all'armonia e alla concordia, la condizione nella quale possono esprimersi le manifestazioni materiali e spirituali; senza la pace *nihil esset omnino*. Per Erasmo la cifra della destinazione alla pace e il suo essere un *primum* naturale sarebbero rivelati dalla dialogicità degli esseri umani. Infine, per Leibniz l'armonia delle diversità è la condizione stessa dell'essere e la via più feconda per comprendere un mondo poliarchico e una società plurale, in quanto fortemente differenziata.



Il filosofo Sergio Cotta

Esce il secondo volume che riunisce gli scritti del filosofo. Un pensiero che va alle fonti con Agostino, Erasmo e Leibniz. Esempio per i politici

Questi contributi ci invitano a riconsiderare il postulato così dominante nella filosofia moderna secondo la quale la guerra sarebbe la «natural condition of mankind» e non una soluzione storica, teoricamente tutt'altro che incontrovertibile. La tesi alla quale giunge Cotta è che la pace possa essere considerata la «condizione dell'esserci dell'io» e che sia ontologicamente originaria dal momento che senza di essa «non vi sarebbe nessuna forma di vita, non vi sarebbe nulla».

Spogliata del suo carattere naturale e di quello idealistico-valoriale, la guerra viene ricondotta a ciò che concretamente è: la negazione dell'essere e, per il cristiano, la vanificazione della creazione. Non è un caso che nella celebre *Allegoria del Buongoverno* di Siena, la personificazione della pace occupi il centro della scena e che nel giuramento pronunciato dai reggenti della città in occasione del loro insediamento veniva enunciato in maniera diretta il compito che avrebbero assunto, impegnandosi a conservare la città di Siena «in bona pace et concordia». Si tratta di una formulazione che riecheggia il filo rosso dal quale eravamo partiti: la libertà dal dominio e dalla sua «nuda brutalità».